

La scelta di convivere Perché i giovani non si sposano più

**Bruno
Cescon**

brunocescon@libero.it



«Hanno deciso di andare a convivere. Ma è già trascorso un bel po' di tempo. Si decideranno a sposarsi, come ci han-

no promesso». Ma l'ora del matrimonio, in questo caso religioso, tarda a venire. A confidarsi sono due genitori. È un'esperienza piuttosto comune. La situazione risulta confermata persino nei corsi di preparazione al matrimonio svolti nelle parrocchie e di tutta Italia. Grosso modo sono conviventi circa il cinquanta per cento dei corsisti, con un sbi-

lanciamento maggiore al Nord rispetto al Sud d'Italia. Sui matrimoni civili preceduti dalla convivenza e quanto queste convivenze restino tali, non ci sono dati. Gli studi e le interpretazioni su questo fenomeno si moltiplicano. Ma il fatto resta e va amplificandosi. E a questo punto non riguarda solo la Chiesa ma tutta la società. E la cultura laica non meno di quella cattolica.

La risposta non pare essere neppure una legislazione, una codificazione delle coppie di fatto. Anche perché chi non vuole sposarsi, non ha motivo per accettare alcuna regola anche minima che comunque ufficializzi la sua unione, visto che comunque già nel diritto comune vi sono norme di tutela dei figli ad esempi e altre potrebbero essere aggiunte. Di

fatto, la gran parte dei genitori ormai accettano - sia pur con sofferenza, ma senza drammi - che i figli convivano, quale tributo da pagare alla modernità. Altri genitori rappresentano ai figli il matrimonio come un grande rischio che in caso di separazione e divorzio comporta notevoli oneri burocratici ed economici. Evidentemente non credono più al valore del matrimonio sia in senso civile che religioso.

Che il problema sia rilevante lo dimostra il fatto che alcuni comuni ed ora la Regione Friuli - Venezia Giulia a finanziare hanno deciso di finanziare dei corsi di preparazione al matrimonio da un punto di vista civile e laico. È un segno che finalmente la politica si rende conto della gravità del problema famiglia, per altro ancora



disatteso in gran parte a livello di aiuti al nucleo familiare.

Ora tutto attorno al giovane, gli esempi negativi molto gridati più della maggioranza dei modelli positivi, la precarietà del lavoro, l'incertezza sugli studi, la promiscuità generalizzata, la lunghezza infinita - in media tra i sette e otto anni - di una frequentazione parla-

no di provvisorietà. Così il desiderio della vita di coppia, tanto naturale e normale, cerca una soluzione, ma anch'essa provvisoria. E magari dopo anni la decisione del «per sempre» non viene, proprio perché la convivenza rappresenta una situazione più libera, che resta privata, decisa nel privato e che si rompe nel privato.

Il punto centrale della questione convivenze o addirittura rifiuto del matrimonio non è principalmente finanziario. È piuttosto la stima, la considerazione in cui la cultura tiene verso l'istituto matrimoniale. Di fatto, mentre se ne afferma ufficialmente il valore, in pratica non raramente viene negato. L'immagine pubblica è che sposarsi, come rompere l'unione, sia un segno di progresso e libertà, e che dunque si tratti di una conquista della modernità e non di un declino.

Eppure una società, come insegna la storia delle civiltà, è soggetta a decadenza pari pari con la decadenza dell'istituzione matrimoniale. Le difficoltà dell'Europa di fronte all'immigrazione sono anche difficoltà dalla sua forma o meglio non-forma di famiglia. ♦